

PROVIAMO A RAGIONARE SULLE "CAUSE"

di
Franco Sotte

Questa nota costituisce una rielaborazione dell'articolo che comparirà con lo stesso titolo nel secondo volume di *La risorsa fiume*, ed. "Il lavoro editoriale", in corso di pubblicazione. Essa riprende il tema già trattato da Franco Sotte nel corso della giornata di studi svoltasi a Montebello di Isola del Piano (si veda "PR" n. 10).

Con riferimento alla pratica corrente delle associazioni ambientaliste statunitensi, l'ecologo Barry Commoner esprimeva recentemente questo giudizio: "Quello che preoccupa gli organismi ecologici è sottolineare i sintomi del male, non le sue cause. E fino a che non ci occuperemo delle cause della distruzione ecologica, non c'è speranza di poterla prevenire. E le cause risiedono nel cuore dell'economia politica. I problemi ecologici costituiscono un preciso esempio delle contraddizioni sociali di un'economia capitalista"¹.

Su questi concetti lo stesso Commoner è ritornato nel suo intervento al secondo congresso nazionale della Lega per l'Ambiente invitandoci ad approfondire, ripercorrendo a ritroso la catena delle relazioni rilevanti per l'ambiente, il legame che congiunge i *sintomi* (visibili ed allarmanti) alle *cause* (sovente lontane, nascoste ed insospettabili).

Questo è d'altra parte il messaggio implicito nel "pensare globalmente" assunto a principio fondamentale del movimento ambientalista di sinistra.

Queste considerazioni credo debbano essere ben approfondite e valutate nell'economia agraria e nella pratica corrente delle organizzazioni contadine. Perché l'ambiente (la terra con la sua fertilità, il paesaggio agrario, l'acqua, l'aria, il clima) costituisce un fattore di produzione fondamentale in agricoltura. Ma anche perché l'ambiente in quantità e qualità (cioè ancora: la terra, con la sua fertilità, l'acqua, l'aria, il clima) costituisce a sua volta un prodotto di quella attività.

Un prodotto che non si porta al mercato (perciò scarsamente considerato), cui non si associa un *valore di scambio*, ma il cui *valore d'uso* non solo entra nella determinazione della qualità della vita, ma troppo spesso ormai si trasfigura in pesante costo sociale (frane, alluvioni, siccità, erosione, inquinamento delle falde, eutrofizzazione, ecc.) verso il quale siamo costretti a dirottare risorse altrimenti disponibili per altri usi.

Ebbene, con riferimento a questo duplice legame tra agricoltura ed ac-

qua, come degli altri rapporti tra agricoltura ed ambiente, siamo oggi di fronte ad un repentino e profondo periodo di trasformazioni i cui riflessi non possono essere oltre sottovalutati. Ma proviamo ora a ricercare le cause!

Che succede nelle campagne e perché? In poche righe non si può che essere schematici, trascurando quindi variabili e relazioni pur sempre rilevanti.

Il punto di partenza è nella grandissima crescita della produttività registratasi specialmente nel dopoguerra nell'agricoltura dei paesi occidentali sviluppati. Essa, unita allo sviluppo di una fortissima concorrenza internazionale, mentre i mercati agricoli si avvicinavano alla saturazione (senza capacità di acquisto la fame di milioni di uomini non si trasforma in domanda e quindi per il mercato semplicemente non esiste) è all'origine di prezzi agricoli bassi e calanti in termini relativi nei confronti di quelli industriali, e quindi di redditi agricoli sempre più insufficienti.

Da qui prende l'avvio l'esodo biblico dalle campagne. In rapporto a ciò gli Stati occidentali (prima singolarmente, poi alcuni di essi attraverso la CEE) hanno definito misure di politica agraria volte a regolare il deflusso. Si tratta sostanzialmente di misure di due tipi: a) il sostegno dei prezzi; b) la cosiddetta politica delle strutture, volta al miglioramento ed alla modernizzazione dei sistemi produttivi.

Quest'ultima non è sostanzialmente riuscita, specie in Italia per la difficoltà a superare i limiti di un contesto economico-istituzionale attestato su una politica di incentivazione passiva di tipo centralistico ed assistenziale su cui si è consolidato un potere economico, politico ed amministrativo per niente facile a scalzare. La seconda è anch'essa in sostanza fallita in quanto non ha risolto il problema dei prezzi relativi agricoli/industriali che hanno continuato a calare.

Agli agricoltori non sono rimaste che poche alternative. La prima. Spingere verso nuovi e più sensibili aumenti di produttività e di produzione per compensare il differenziale negativo dei prezzi con uno positivo di quantità. Ciò è avvenuto dove era possibile. È così che la CEE si ritrova con enormi eccedenze di latte, vino, frutta, zucchero, invendute e costosissime in termini di bilancio. È così che la Padana e le altre pianure hanno sviluppato un'agricoltura estremamente intensiva, volta a spremere a) con la monocoltura e l'allevamento industriale, b) con l'applicazione di ogni ritrovato della meccanica e della chimica agraria, e c) con il minimo impiego di lavoro, tutte le possibilità produttive di terreni sempre più esausti sotto il profilo della loro consistenza organica. L'eutrofizzazione dell'Adriatico deriva in buona parte da qui.

L'alternativa, in montagna ed in alta collina, è stata quella di accelerare l'abbandono e questo è avvenuto in generale in tutti quei terreni, prevalentemente vocati alla foraggicoltura ed al pascolo, che non consentivano rapidi au-

menti di produttività:

Tra i due estremi c'è la collina. Finché le condizioni fisiche lo consentono è ripetuto anche su questi terreni il modello della pianura. Ma qui, per gli obiettivi maggiori costi e relativamente minori rendimenti, quel modello è applicato in maniera esasperata da imprenditori sempre più disimpegnati sul fronte aziendale (attraverso il part-time, l'impiego di conto-terzisti) e l'uso di tecniche (ritocchino, aratura profonda) micidiali sotto il profilo idrogeologico specie per i suoli argillosi e più acclivi. È dunque nella collina (ben più fragile della pianura, ma non così povera come la montagna) che si consuma in primo luogo il sacrificio ambientale della "moderna" agricoltura. E le campagne italiane sono soprattutto in collina.

Le prospettive future in questo quadro sono estremamente preoccupanti sia sotto il profilo economico-produttivo, che ambientale: da un lato per l'uscita definitiva dei lavoratori anziani e vecchi che, seppure decimati, hanno fin qui retto le campagne accettando condizioni economiche, di lavoro, civili inammissibili, mentre mancano le condizioni perché una leva giovane li sostituisca. Dall'altro perché l'agricoltura si sta sempre più trasformando in un settore la cui guida, nei confronti delle profonde trasformazioni in atto, richiede notevoli qualità tecnico-professionali e manageriali che a tutt'oggi raramente si intravedono.

Su queste basi si origina l'esigenza di una profonda ridefinizione degli obiettivi e degli strumenti della politica agraria e del territorio dell'agricoltura. Questa deve fondarsi sul riconoscimento del fatto che l'agricoltura non può per molti anni ancora essere un settore esclusivamente funzionale all'accumulazione capitalistica.

Si tratta cioè di riconoscere due questioni di fondo: che una impostazione strettamente produttivista della questione agraria è assolutamente insufficiente; ed in secondo luogo, che una politica agraria rigidamente impostata sugli incentivi passivi e sulle garanzie di prezzo (collocata, com'è, tra l'incudine dei bassi redditi e dell'abbandono ed il martello degli altissimi costi di bilancio ed ambientali e delle eccedenze) è incapace di promuovere il necessario cambiamento. È importante notare come su questi temi si sia aperto un dibattito non solo a sinistra, ma anche nelle stesse organizzazioni padronali dell'agricoltura, altre volte attestate su posizioni conservatrici dove una certa componente di imprenditori moderni sente il rischio di isolamento che l'agricoltura corre se non si rinnova².

La nuova agricoltura deve avere dunque molteplici funzioni tutte necessarie e complementari: l'approvvigionamento di alimenti, la garanzia del rifornimento dei periodi di penuria, la partecipazione allo sviluppo internazionale

(specie nei confronti dei problemi della fame), la garanzia di equilibrio ecologico, il rispetto e la valorizzazione delle risorse territoriali, la garanzia di equilibrio insediativo, il miglioramento dei rapporti tra città e campagna.

Le prospettive su questa strada sono ricche e stimolanti poiché investono i problemi cruciali e drammatici di questa epoca lasciando intravedere (dopo il superamento delle condizioni del passato) un avvenire più equilibrato e giusto ed una prospettiva meno incerta di oggi. Ma per far ciò occorre una nuova politica agraria e dell'ambiente nelle aree rurali che promuova quelle molteplici funzioni cui l'agricoltura deve assolvere, coniugando inseparabilmente aspetti produttivi e protettivi.

Se non si vuole peccare di astrattezza, ciò implica l'individuazione di opportune forme organizzative, sia aziendali che a livello aggregato, verso le quali concentrare gli strumenti e la spesa di una politica agraria finalmente attiva, cioè diretta suscitatrice delle necessarie trasformazioni. Ciò significa unità della politica agraria e superamento dell'attuale confusione istituzionale, e decentramento amministrativo in un quadro di programmazione fondato sulla partecipazione diretta dei produttori alle decisioni che li riguardano.

Ciò a sua volta implica il bisogno di misurarsi con le condizioni complessive (economiche ed istituzionali) necessarie perché si formi e si consolidi quella leva di nuovi imprenditori e managers che, sostituendo i vecchi di oggi, siano capaci di guidare il processo. Tra tali condizioni c'è sicuramente quella del reddito degli agricoltori la cui definizione e soprattutto il cui livello non può oltre essere lasciato al solo mercato sia pure centralmente amministrato.

Anzi, sul mercato, l'obiettivo è piuttosto quello di un abbassamento sostanziale dei prezzi agricoli per eliminare le eccedenze ed i costi enormi di bilancio che le accompagnano, per fornire ai consumatori beni alimentari a prezzi contenuti, per favorire le esportazioni dei paesi sottosviluppati capaci di produrre a costi ben più bassi dei nostri e che basano spesso solo su quelle esportazioni il superamento delle condizioni di sottosviluppo.

Corrispondentemente va introdotto un sistema di compensi pubblici da assegnare agli agricoltori sotto forma di integrazione diretta di reddito al fine di remunerare i contributi qualitativi che un certo tipo di agricoltura garantisce, ma che il mercato non remunera. In particolare tali compensi possono riguardare l'insediamento di giovani e/o in particolari localizzazioni, l'utilizzo di tecniche di coltivazione "pulite", la valorizzazione della genuinità dei prodotti, la conservazione dei patrimoni genetici economicamente non remunerativi, la conservazione del territorio e del paesaggio, e così via.

Non si tratta, in fondo, di inventare niente. Misure del genere esistono già e sono applicate: indennità compensative per gli agricoltori delle zone mon-

tane e svantaggiate, premi di insediamento, premi per la nascita dei vitelli, integrazioni di reddito ai produttori di grano duro e di olio di oliva.

Solo che oggi queste sono occasionali in un sistema passivo di intervento pubblico, mentre vanno generalizzate in collegamento esplicito con gli aspetti qualitativi che si intendono salvaguardare e promuovere. L'obiettivo è formare con esse una rete di convenienze diverse da quelle del solo sistema dei prezzi protetti, e differenziate zona per zona in ragione degli obiettivi specifici da perseguire. Il problema è quindi che ad esse vanno dedicate risorse così ingenti da consentire redditi agricoli competitivi con quelli extra-agricoli anche in realtà territoriali dalle quali oggi tutti scappano e tali da determinare la convenienza individuale alla salvaguardia dei beni e degli interessi di ordine collettivo.

Esistono queste risorse? Siamo qui di fronte alla solita domanda che viene posta agli ambientalisti: "è possibile innanzitutto e poi, comunque, quanto ci costerebbe la politica che proponete?" Una analisi dei costi e dei benefici appare indispensabile e a quella domanda è necessario fornire una risposta anche se questa non può certo essere la sede per tentarla. Si può comunque rendere un'idea sia pure molto approssimativa del costo della attuale politica agraria. Sommando le risorse destinate a sostenere l'attuale agricoltura ai vari livelli (regionale, nazionale e Cee) appare abbastanza realistica una stima che va dai 4 ai 6 milioni di lire per agricoltore, mentre i costi più immediati del degrado idrogeologico conseguente alle pratiche agricole in atto possono essere valutate grossolanamente ad altri due milioni per addetto all'agricoltura. Come si vede non si tratta di cifre da poco. Oggi dunque possiamo stimare un costo per la collettività tra i 6 e gli 8 milioni per ogni coltivatore per promuovere un assetto dell'agricoltura precario, pericoloso, gravido di incertezza sia nei suoi risvolti economici produttivi che ambientali protettivi. Perché non utilizzare le stesse somme, che non sono modeste, per promuovere un'agricoltura che invece di distruggere protegga e che invece di far fuggire i coltivatori li stimoli a tornare?

NOTE

¹ "Rinascita", n. 11, 18 marzo 1983.

² G. CORMEGNA, *Il carattere post-moderno dell'agricoltura italiana*, relazione al convegno Federlombarda su *Crisi dello stato assistenziale. Nuovo ruolo dell'istituto regionale e funzione della spesa pubblica per un'agricoltura post-moderna*, in "Lombardia agricola", n. 4, 1983.